

Werk

Titel: Idalagos

Autor: Crescini, V.

Ort: Halle

Jahr: 1887

PURL: https://resolver.sub.uni-goettingen.de/purl?345572572_0010|log7

Kontakt/Contact

[Digizeitschriften e.V.](#)
SUB Göttingen
Platz der Göttinger Sieben 1
37073 Göttingen

✉ info@digizeitschriften.de

Idalagos.

(S. Zeitschr. IX 437).

II.

Seguita narrando Idalagos: „Io semplice e lascivo, come già dissi, le pedate dello ingannator padre seguendo, volendo un giorno nella paternal casa entrare, due orsi ferocissimi e terribili mi vidi avanti con gli occhi ardenti desiderosi della mia morte, de' quali dubitando io volsi i passi miei, e da quell' ora innanzi sempre d' entrare in quella dubitai. Ma acciocchè io più vero dica, tanta fu la paura, che abbandonati i paternali campi, in questi boschi venni l' apparato ufficio a operare: e qui dimorando con Calmeta, pastor solennissimo, a cui quasi la maggior parte delle cose era manifesta, pervenni a più alto disio. Egli un giorno, riposandoci noi col nostro peculio, con una sampogna sonando cominciò a dire i nuovi mutamenti e gl' inopinabili corsi dell' inargentata luna, e qual fosse la cagione del perdere e dell' acquistar chiarezza, e perchè talvolta nel suo epiciclo tarda, e tal veloce e talvolta eguale si dimostrasse¹ ecc. ecc.“ Interrompo questo luogo, perchè nel caso mio poco importa conoscere quanta e quale fosse la scienza astronomica del pastore Calmeta; e mi limito a riferire l' azione che nell' animo del nostro eroe ebbe a produrre l' alto insegnamento di lui. „Queste cose, prosegue Idalagos, ascoltai io con somma diligenza, e tanto dilettarono la rozza mente, ch' io mi diedi a voler conoscere quelle, e non come arabo, ma seguendo con istudio il dimostrante: per la qual cosa di divenire sperto meritai: e già abbandonata la pastoral via, del tutto a seguir Pallade mi disposi, le cui sottili vie ad immaginare questo bosco mi prestò agevoli introducenti per la sua solitudine.“² Illustriamo questa parte del racconto boccaccesco. Prima di narrare distesamente i propri casi aveva già detto Idalagos a Florio, che lo sollecitava a manifestare chi fosse e perchè dimorasse così rilegato nel pino: „la genitrice di me misero mi diè per padre un pastore chiamato Eucomos, i cui vestigi quasi tutta la mia puerile età seguitai; ma poichè la

¹ *Filocolo* V 243.

² *Filocolo* V 246.

nobiltà dello ingegno, del qual natura mi dotò, venne crescendo, torsi i piedi del basso colle, e sforzandomi per più aspre vie di salire all' alte cose, avvenne che per quelle incautamente andando nelle reti tese di Cupido incappai, delle quali mai sviluppare non mi potei: di che con ragione dolendomi, per miseria degli iddii, in quella forma che voi vedete per fuggir peggio mi trasmutarono.¹ Questo è l'argomento di tutta la storia, che Idalagos poi svolgerà in più largo racconto. La vita di lui, e così del Boccaccio, può, in questa prima parte, che abbraccia fanciullezza, adolescenza e giovinezza, distinguersi in due periodi: l' uno in cui egli segue i paterni vestigi; l' altro, in cui sentendosi superiore alla condizione, a cui lo indirizzava il padre, *torse i piedi del basso colle*, mirò a più eccelse cose, e incappò nell' e reti d' amore. Infatti così avvenne del nostro Giovanni: dapprima, com' è noto, calcò l' orme paterne, si dette egli pure alla mercatura; poi si volse, per la virtù prepotente dell' ingegno, a maggiori cose, si consacrò agli studi, e appresso divenne servo d' amore. Ecco, che Idalagos, seguitando la sua narrazione, colle parole: „io semplice e lascivo, *come già dissi*, le pedate dello ingannator padre seguendo ecc.“ si richiama a quanto già precedentemente accennò: „la genitrice di me misero mi diè per padre un pastore, chiamato Eucomos, i cui vestigi quasi tutta la mia puerile età seguitai.“ Mentre apprende la mercatura, il fanciullo non dimora nella casa paterna: anzi quando un bel giorno vuole in essa entrare, gli si affacciano due orsi ferocissimi e terribili, con gli occhi infuocati, desiderosi della sua morte, che lo fanno fuggire sbigottito, onde da quell' ora sempre temette di entrare nella casa paurosa. Chi sono i due orsi? Il padre e la matrigna, Eucomos e Garemirta, Boccaccio di Chellino e Margherita.² Anche in un noto luogo della *Genealogia degli Dei* riferisce Giovanni, che il padre lo affidò ad un mercante, che, quindi, lo tenne lontano dalla sua casa.³ Era ben naturale, che Boccaccio di Chellino ciò facesse per riguardo alla moglie, che certo non poteva amare di vedersi continuamente sotto gli occhi, e trattato alla pari de' suoi figli stessi il bastardo. Povero Giovanni, egli, senza colpa, mancava de' soavi conforti della famiglia, abbandonato alle cure d' estranei. Tanto più cara e dolorosa gli si doveva rendere la ricordanza della infelice sua madre; tanto peggio doveva egli abituarsi a giudicare il padre.⁴ Nè solo stette fuori della casa, ma fuggì i due orsi crudeli mutando paese, e passò a esercitare la

¹ *Filocolo*. V. 238.

² Ecco qui una chiara allusione a' rapporti che corsero fra Giovanni e la matrigna; mentre il Koerting (*Bocc. L. u. W.* p. 73) non trova a ciò l' accenno più lieve nelle opere del nostro.

³ *Gen. degli Dei*, trad. Betussi, Venezia, 1569. XV c. 258r.

⁴ Il mercante certaldese col suo tradimento era stato causa che la povera vedova abbandonata, avendo inteso com' egli avesse sposata altra donna, morisse di crepacuore. *Ameto*, p. 187.

mercatura in Napoli.¹ Questa significazione hanno chiaramente le parole d'Idalagos, che stanno in principio del presente capitolo. E chi è il pastor Calmeta, che al figlio di Eucomos riuscì ammirato ed efficace maestro di astronomia? Senza dubbio, Calmeta è Andalone del Negro, l'astronomo dottissimo, che, pur negli anni maturi e in opere gravi, Giovanni Boccaccio ricorda e cita reverente.² Il Koerting dice che non è sicuramente determinabile se il Boccaccio abbia conosciuto Andalone a Napoli o a Firenze, per quanto ragioni di verisimiglianza militino in favore della prima opinione.³ Ora, questo luogo del racconto d'Idalagos ci assicura che l'illustre genovese fu maestro di Giovanni in Napoli. Ed è a notare ancora come dal luogo stesso apparisca che Andalone esercitò un' influenza decisiva sull'animo del nostro risolvendolo a consacrarsi agli studi, a' quali tanto meglio lo ispirarono l'elevato intelletto e l'eccelso magistero di lui. Allora fu che il renitente padre dovette acconsentire, che il giovinetto lasciasse i suoi vestigi, abbandonasse la via pastorale, come dice Idalagos, cioè la mercatura, come dobbiamo dir noi, e si applicasse agli studi. A quali studi? Idalagos dice che volle conoscere bene addentro le cose insegnategli da Calmeta, onde si dispose a seguitare in tutto Pallade. Mentre le prime di queste parole accennano esclusivamente a studi d'astronomia, l'ultima affermazione allude a studi in genere, adombrati dalla vaga e comprensiva designazione di Pallade. Secondo il noto luogo della *Genealogia degli Dei* la prima disciplina, cui potè consacrarsi Giovanni, fu il dritto canonico: „ . . . perchè si uide per alcuni inditij che sarei stato più atto a gli studi delle lettere comandò il padre mio ch'io entrassi ad udire le regole ponteficali, istimando per ciò ch'io hauessi a diuenire ricco, di che sotto un famosissimo maestro, quasi altro tanto tempo in uano perdei.“ Può darsi che, contemporaneamente allo studio giuridico incresciosissimo⁴, Giovanni proseguisse i liberi studi, cui Andalone lo aveva

¹ „In questi boschi venni l'apparato ufficio a operare“ dice Idalagos. L'ufficio appreso seguendo le pedate del padre era la pastorizia. Riferendo gli stessi fatti al Boccaccio, dobbiamo intendere ch'egli, desideroso di starsi lontano da' suoi, passò a esercitare il mestiere paterno, il traffico, a Napoli. Dal luogo cit. della *Genealogia* sappiamo che Giovanni stette sei anni affidato ad un mercante; si può quindi credere col Koerting (*Bocc. L. u. W.* p. 107) che costui (forse, penso io, secondando la brama del giovinetto di vivere lungi al padre) l'abbia collocato presso una sua filiale in Napoli.

² Cfr. *Gen. degli Dei* XV, c. 252r.; *I Casi degli Uomini Illustri*, trad. Betussi, Firenze, F. Giunti 1598, p. 22. Il Boccaccio parla con ammirazione veramente entusiastica dell'astronomo genovese, suo venerato maestro. Vedi Hortis, *Studj* ecc. p. 516 sgg.

³ Cfr. *Bocc. L. u. W.* p. 146—47.

⁴ Giovanni Boccaccio mostrò sempre odio cordiale verso i giurisperiti: cfr. *Gen. degli Dei* XIV, c. 226v.; *I Casi degli Uomini Illustri*, L. III p. 158 sgg. Vedi Hortis, *Studj* ecc. p. 176 sgg.

⁵ È superfluo rammentare che Napoli in quel tempo era centro fiorentissimo di studi, e che ivi, oltre l'astronomo genovese, Giovanni Boccaccio ebbe altri dotti maestri. Nella *Genealogia degli Dei*, XV, c. 252v. ricorda

inspirato, e insieme coltivasse le lettere.⁵ Qui è naturale che Idalagos non discenda a troppo minuti particolari, e con espressione generica si limiti a dire che, lasciata l'arte paterna, con l'entusiasmo, onde seppa accenderlo Calmeta, si diede tutto al culto di Pallade.¹ Anche questa parte del racconto d'Idalagos è avvalorata da quanto sappiamo del nostro per altra via, e a volta sua riconferma ciò che già ci era noto.² Giovanni Boccaccio capitò dunque a Napoli

che giovinetto apprese da Paolo Perugino molte cose, che furongli poi utili nel comporre quell'opera. Su Paolo vedi Hortis, *Studj* ecc. p. 494 sgg. Vedi lo stesso autore p. 498 sgg. anche a proposito del calabrese Barlaamo conosciuto di persona assai facilmente dal Boccaccio, non però avuto a maestro come troppo si ripeté da Giannozzo Manetti in giù. Conobbe allora il Boccaccio anche il giureconsulto e poeta Giovanni Barrili; cfr. *Gen. degli Dei* XIV, c. 245r. e Hortis, op. cit. p. 515—16; dovette conoscere anche Dionisio Roberti da borgo S. Sepolcro. Il Boccaccio nell'op. ora cit. XIV, c. 232r. rammenta pure Veneto vescovo di Pozzuoli. Non so se possa avere conosciuto anche questo erudito nel primo soggiorno fatto in Napoli. — L'erudizione classica che tosto alle prime opere mostra il Boccaccio deve indurci a credere che egli non abbia mai interamente sospesi i suoi studi letterari. Tanto meglio in Napoli, ove si sottrasse alla vigilanza paterna, seguì la sua prepotente inclinazione. Egli dovette assai spesso lasciar dormire i canoni: e probabilmente la sua biblioteca conteneva più poeti che giuristi.

¹ Sulla inclinazione irresistibile del Boccaccio agli studi, specie alla poesia, vedi, oltre il luogo autobiografico della *Gen.* più volte citato, un luogo pur notissimo del *Corbaccio*, p. 276 della cit. ed. Sonzogno.

² Qui in nota mi permetto qualche altra osservazione sopra questo periodo iniziale della vita del Boccaccio. Il più antico biografo del nostro, Filippo Villani, afferma che egli apprese i primi elementi di Grammatica sotto Giovanni da Strada; lo ripetono Domenico Aretino e Giannozzo Manetti; lo si ridice in un cod. magliabechiano veduto dal Marmi (vedi Mazzuchelli, anno taz. 16 al volgarizzamento delle biografie di F. Villani); non ne fan motto altri biografi (Squarzacico, Sansovino, Betussi, Nicoletti); ma ne riparlano i biografi più recenti dal Manni in giù. Come si vede, questa serie di scrittori fa capo al Villani. Ora, può darsi che costui, sapendo che al tempo della fanciullezza del Boccaccio insegnava grammaticea in Firenze Giovanni di Domenico Mazzuoli da Strada (cfr. Matteo Villani, Storia lib. V. cap. 26) credesse naturale ammettere che pure il nostro autore ne frequentasse la scuola. La storia era ben fatta così da' nostri vecchi: l'ipotesi era data come certezza, che una serie di scrittori seguaci per forza d'inerzia e per virtù di tradizione si trasmetteva. Nel luogo della *Gen. degli Dei*, ove parla de' suoi primi studi (XV, c. 258r.), il Boccaccio non accenna all'insegnamento di Giovanni da Strada. Gli fu questi maestro de' primi elementi delle lettere che all'età d'anni 7 non compiuti Giovanni appena possedeva? Chi lo sa? Quella del Villani mi pare, lo rido, una mera affermazione congetturale, a cui non presto la fede, di che ha goduto fin qui. Curioso è che per il Koerting (*Bocc. L. u. W.* p. 92) l'istruzione di Giovanni da Strada debba essere stata relativamente buona, se dopo lunga interruzione il Boccaccio ritenne desiderio e capacità di ripigliare gli studi. Ma, conforme lo stesso Villani e i più vecchi biografi, il Boccaccio non compì sotto Giovanni da Strada neppure il corso di Grammatica; che influsso può avere mai esercitato il suo insegnamento sull'avvenire letterario del discepolo? Se Giovanni Boccaccio (vedi luogo cit. della *Gen.*) serbò desiderio e capacità di ritornare agli studi lo dovette esclusivamente all'inclinazione prepotente, che ad essi lo richiamò, malgrado la tenace opposizione paterna. Anche su' viaggi attribuiti al Boccaccio giovinetto e alunno del mercante, viaggi affermati pure da Filippo Villani, nulla sappiamo di positivo. Che Giovanni abbia viaggiato sappiamo da lui stesso (vedi prologo del Diz.

come mercante, vi soggiornò come studente di diritto canonico, e, insieme, come libero e geniale cultore degli studi prediletti: vi chiuse il primo periodo della sua vita, e v' iniziò il secondo, in cui tutto si abbandonò al suo genio, e amore e poesia gli concessero i giorni più lieti, che fortuna gli abbia lasciato godere. Perfino la leggenda, come sappiamo, adombrò la influenza decisiva, ch' ebbe il soggiorno di Napoli a volgerlo ormai tutto alla poesia.¹ Egli ci si presenta avidissimo di conoscere; si fa discepolo degli uomini più dotti viventi in Napoli; si arricchisce del pesante fardello della classica erudizione, che aggrava le sue opere giovanili; studia Virgilio ed Ovidio, procura di acquistare qualche cognizione del greco.² In Napoli può dirsi che non solo si formi il romanziere e il poeta, ma s'annunci anche l'umanista. Se non che il Boccaccio non fu pago delle delizie erudite che Napoli offriva; giovine e ardente egli amò anche tuffarsi nell'onda della vita napoletana, attratto non solo dalla voce della poesia e della scienza, ma anche dal richiamo de' piaceri eccitanti la sua sensuale natura. Come Faust, egli non cercò solamente la vita nel riflesso de' libri; ma volle provarla e goderla nella sua realtà palpitante. Si può veramente affermare, che in Napoli s'aperse la vita nuova di Giovanni Boccaccio, in Napoli, alle cui porte, mentre verso di esse cavalcava, gli apparve la radiosa visione di Fiammetta „bellissima in aspetto, graziosa e leggiadra, e di verdi vestimenti vestita, ornata secondo che la sua età e l'antico costume della città“ richiedevano.³ Nella città in-

geografico); ma niente prova che tali sue peregrinazioni avvenissero mentre era adolescente ed esercitava la mercatura. Si tratta però d'ipotesi probabili. Dal racconto d'Idalagos e di Caleone solo apparisce che Giovanni capitò a Napoli direttamente dalla Toscana: cfr. *Ameto* p. 225: „fanciullo cercai, dice Caleone, i regni Etrurj, e di quelli, in più ferma età venuto, qui venni.“

¹ Cfr. Villani, *ŷ. Bocc. Vita* p. XXVIII, ed. Baldelli nelle Rime del Bocc.; p. 9 del volgarizzamento, ed. Mazzuchelli; D. Aretino XXXIII cit. ed. Baldelli. Il Boccaccio rammenta la tomba di Virgilio nel *Filocolo* IV 27; nella *Genealogia degli Dei* XIV, c. 245r. Cfr. pure la lettera attribuita al Bocc. „Cuidam viro militi“ Corazzini, p. 452. — Dell'influenza del soggiorno di Napoli sul genio di G. Bocc. parlò con eleganza squisita il Casetti nello scritto *Il Boccaccio a Napoli, Nuova Antologia* XXVIII, marzo 1875.

² Sugli studi greci giovanili del Boccaccio, che furono assai poveri, scrissi recentemente qualche cosa nella recensione del lavoro di H. Herzog, *Die beiden Sagenkreise von Flore und Blanschefur*; vedi *Giornale storico della Lett. ital.* IV 10—11, p. 255 n. 1.

³ *Ameto* p. 225, Nemmeno io, d'accordo in questo col Koerting (*Bocc. L. u. W.* p. 150), posso ammettere la spiegazione, che delle due visioni di Fiammetta precedenti all'incontro nel tempio di S. Lorenzo dà il Landau, op. cit. p. 61. Per il Koerting si tratta di mere finzioni; per l'Antona-Traversi, che fa in proposito buone osservazioni, n. 25 al cap. III dell'op. del Landau, potrebbe qui accennarsi a veri e propri sogni. È ben evidente, che il Boccaccio, oscillante nel sentimento suo e nella rappresentazione di esso fra due poli avversi, qui cede alla tendenza ed alla tradizione mistica. L'amor suo non è cosa comme; è arcanamente preannunciato da visioni; è promesso dal cielo: „se bene le vedute cose da me, egli dice alla sua donna, e udite da voi, e i passati sguardi considererete, voi a me promessa vedrete dal cielo ecc.“ (*Ameto*

cantevole egli conobbe primamente amore¹, come tosto si viene a intendere anche dal racconto d'Idalagos, il quale continua a dire: „... e già abbandonata la pastoral via, del tutto a seguirar Pallade mi disposi, le cui sottili vie ad immaginare questo bosco mi

p. 228). Così egli, al modo stesso di Dante, potea dire d'essere stato della donna sua dalla puerizia. L'immagine che gli si offre alle soglie della sua vita nuova, come l'immagine di Beatrice a Dante, è quella di Fiammetta; e gli amori precedenti a quest'ultimo potente e fatale non furono che graduale preparazione ad esso voluta dal cielo. Pampinea e Abrotonia stesse gli ripresentano Fiammetta in un sogno profetico; e Idalagos si avvede che Cupido accortamente lo dispose „con diversi disii“ per farlo abile all'amore di Aleera (*Filocolo* V 248). L'influenza della *Vita Nuova* dantesca sul racconto di Caleone è manifesta. Dante per la prima volta è salutato da Beatrice; si parte, inebbrinato, dalla gente, si ritrae in una sua romita camera, e s'abbandona al pensiero della fanciulla cortese; gli sopraggiunge un sonno soave, nel quale gli appare una mirabile visione. Così Caleone, disperato perchè Abrotonia gli nega ormai l'amor suo, si ritrae nella sua camera, pensa, s'affanna; ma il sonno lo prende, ed ha una visione. Il motivo e la condizione psichica sono diversi; ma le coincidenze estrinseche non sono fortuite. La rispondenza fra i due scrittori si avverte pure in talune espressioni: Beatrice apparve primamente a Dante; „... ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenia“; e Fiammetta a Caleone: „... ornata secondo che la sua età e l'antico costume della città richiedono.“ Ricordevole di Dante si mostra il Boccaccio pur nella descrizione dell'innamoramento in principio del *Filocolo* e in quella ripetuta nella *Fiammetta* (cfr. Renier, *Vita Nuova e Fiammetta* p. 274); come ancora nell'altra dell'*Ameto* (p. 228).

¹ È noto come il Renier (*La Vita Nuova e Fiammetta*, p. 225 sgg.) creda che il Boccaccio non si recasse a Napoli col cuore vergine di affetti: egli avrebbe amata prima la Lia dell'*Ameto*, che sarebbe stata tutt'uno con la Lucia dell'*Am. Visione*. Nessuno può consentire in questo col Renier: cfr. infatti Landau, op. cit. trad. italiana p. 782; Antona-Traversi, n. 46 al cap. X dell'op. del Landau, e *La Lia dell'Ameto* (*Giorn. di Filologia Romanza*, n. 9 p. 130 sgg.); Koerting, *Bocc. L. u. W.* p. 523—25; Crescini, *Due studi riguardanti opere minori del Boccaccio* (Padova 1882) p. 46 s., e *Lucia, non Lucia* (*Giornale storico della Lett. italiana* III 9, p. 422—23). — Io ho mostrato che nell'*Am. Visione* (Cap. 15) non abbiamo un nome proprio *Lucia*, ma la forma verbale *lucia* male intesa: si tratta di un graziosissimo granchio pigliato da editori e da critici. — Amori fiorentini precedenti al soggiorno in Napoli non si riconoscono da' critici nemmeno nelle „giovanili lascivie“ adombrate dalle prime due ecloghe boccaccesche: cfr. Antona-Traversi, nella traduz. del Landau 893 sgg. e nell'articolo *Le prime amanti di m. G. B. nel Fanfulla della Domenica*, 7 maggio '82 (IV 19). — Quanto alla dimora del Boccaccio in Napoli riferirò un luogo, che parmi poco noto, il quale più direttamente che ogni altra testimonianza prova la consuetudine del nostro alla corte angioina: „essendo ancor giovanetto, e praticando in corte di Ruberto Re di Gerusalemme, e di Cicilia ecc.“ *Casi degli Uomini illustri*, lib. X 588 trad. Betussi. F. Giunti. Firenze 1598. — Cfr. Hortis, *Studj* ecc. p. 129 n. 1. Il Koerting non s'avvide di questo passo: infatti dell'essere entrato il Bocc. nell'alta società napoletana trae le prove solamente dal *Filocolo*, e riferisce il luogo notissimo delle Questioni Amoroze (cfr. pp. 137 sgg. del suo *Boccaccio*). — Non dobbiamo, del resto, far troppe meraviglie che il Bocc. praticasse la corte di Napoli, chè ove una corte fioriva, anche più tardi, chi aveva ingegno o denaro ed era ambizioso doveva piegarsi inevitabilmente alla condizione di viver negletto o di aggiungersi al gregge cortigiano: cfr. P. L. Cecchi, *Torquato Tasso* I 82 sgg. — Giovanni Boccaccio serbò sempre franca l'anima grande; non fu mai vero cortigiano, ma, naturalmente, e per la fer-

prestò agevoli introducimenti per la sua solitudine. Nel qual dimorando m'avvidi lui essere alcuna stagione dell'anno, e massimamente quando ariete in sè il delfico riceve, visitato da donne, le quali più volte lente andando, ed io con lento passo le seguitai, di ciò agli occhi porgendo grazioso diletto, continuamente i dardi di Cupido fuggendo, temendo non forse ferito per quelli in detrimento di me aumentassi i giorni miei: e disposto a fuggir quelli, prima alla cetera d'Orfeo, e poi ad essere arciere mi diedi: e prima colla paura del mio arco, del numero delle belle donne, le quali già per lunga usanza tutte conoscea, una bianca colomba levai, e poi fra' giovani arbuscelli la segui' con le mie saette più tempo, vago delle sue piume. Nè il non poterla avere punse però mai di malinconia il cuore, che più del suo valore che d'altro si diletta. Dallo studio di costei seguire, dal luogo medesimo levata, mi tolse una nera merla, la quale movendo col becco rosso modi piacevoli di cantare, oltremodo desiderar mi si fece, non però in me voltandola le mie saette, e più volte fu ch'io credetti quella ricogliere negli apparecchiati seni. E di questo intendimento un pappagallo mi tolse, dalle mani uscito ad una donna della piacevole schiera. A seguitar costui si dispose alquanto più l'animo ch'alcuno degli altri uccelli, il quale andando le sue verdi piume ventilando fra le frondi del suo colore agli occhi mi si tolse, nè vidi come. Ma il discreto arciere Amore, che per sottili sentieri sottentrava nel guardingo animo, essendo rinnovato il dolce tempo, nel quale i prati i campi e gli alberi partoriscono, andando le donne all'usato diletto, fece dal piacevole coro di quelle una fagiana levare, alla quale per le cime de' più alti alberi con gli occhi andai dietro, e la vaghezza delle varie penne prese tanto l'animo a più utili cose disposto, che dimenticando quelle a seguitar questa tutto si dispose, non risparmiando nè arte nè saetta nè ingegno per lei avere. Sentendo il cuore già tutto degli amorosi veleni lungamente fuggiti contaminato, allora conoscendomi preso in quel laccio dal quale molto con discrezione m'era guardato, mi rivoltai, e vidi il numero delle belle donne essere d'una scemato, la quale io avanti avendola tra esse veduta più che alcuna dell'altre aveva bella stimata. Allora conobbi l'inganno da Amore usato, il quale non avendomi potuto come gli altri pigliare, con sollecitudine d'altra forma mi prese, prima con diversi disii disponendo il cuore per farlo abile a quello; e rivolgendomi sospirando alla fagiana, la donna che al numero dell'altre falliva, di quella forma in essa mutandosi, agli occhi m'apparve, e così disse: che ti disponi a fuggire? Nulla persona più di me t'ama. Quelle parole più paura d'inganno che speranza di futuro frutto mi porsero, e dubitai, perocchè ell'era

vida natura docile al richiamo de'piaceri e per l'ingegno desioso di scienza fu attratto nell'orbita angioina, ove non solo rideva gioconda la vita, ma, intorno un re, sia pure pedante, ma dotto e bramoso della noméa d'Augusto e di Mecenate, splendeva un'accolta d'uomini insigni negli studi.

di bellezza oltremodo dell' altre splendidissima, e d' alta progenie avea origine tratta, e delle grazie di Giunone era copiosa, per le quali cose io diceva essere impossibile che me volesse altro che schernire: e se potuto avessi, volentieri mi sarei dallo incominciato ritratto. Ma la nobiltà del mio cuore, tratta non dal pastor padre, ma dalla real madre, mi porse ardire, e dissi: seguirolla, e proverò se vera sarà nell' effetto come nel parlar si mostra volonterosa. Entrato in questo proponimento, e uscito dall' usato cammino, abbandonate le imprese cose, cominciai a desiderare sotto la nuova signoria di sapere quanto l' ornate parole avessero forza di muovere i cuori umani; e seguendo la silvestra fagiana con pietoso stile quelle lungamente usai, con molte altre cose utili e necessarie a terminare tali disii. E certo non senza molto affanno lunga stagione la seguii, nè alla fine campò, che nelle reti della mia sollecitudine non incappasse. Ond' io avendola presa, a' focosi disii piacendole soddisfecì, e in lei ogni speranza fermai, per sommo tesoro ponendola nel mio cuore; ed ella abbandonata la boschereccia salvatichezza, con diletto nel mio seno sovente si riposava. E se io ben comprendeva le note del suo canto, ella niuna cosa amava secondo quelle se non me, di che io vissi per alcuno spazio di tempo contento. Ma la non stante fede de' femminili cuori, parandosi davanti agli occhi di costei nuovo piacere, dimenticò com' io già le piacqui, e prese l' altro, e fuggita dal mio misero grembo nell' altrui si richiuse. Quanto fia 'l dolore di perdere subitamente una molto amata cosa, e massimamente quando col proprio occhio in altra parte trasmutata si vede, il dirlo a voi sarebbe un perder parole, perciocchè so che il sapete: ma non per tanto con quello, ad ogni animo intollerabile, la speranza di racquistarla mi rimase, nè per ciò risparmiar lagrime nè preghi nè affanni. Ma la concreata nequizia a niuna delle dette cose prestò udienza, nè concedette occhio, perchè io per affanno in tribulazione disperato rimasi, morte per mia consolazione cercando, la quale mai aver non potei, non essendo ancora il termine di dover finire venuto: il quale volendo io come Dido fece, o Biblide in me recare, e già levato in piè da questo prato ov' io piangendo sedeva, mi senti' non potermi avanti mutare, anzi soprastare a me Venere di me pietosa vidi, e desiderante di dare alle mie pene sosta.¹ E narra che Venere lo trasmutò in pino. Prima di partirsi Florio chiede a Idalagos che gli manifesti quale cosa possa da lui esser fatta, che gli riesca gradita. Idalagos risponde: poichè poco appresso la mia metamorfosi, venni a sapere che la crudele mia donna fu mutata in bianco marmo allato a una piccola e limpida fontana, nelle grotte del monte Barbaro a man sinistra, passata la grotta oscura, pregovi che, tornando alla città, visitiate il luogo, e alla bianca pietra porgiate in mio favore quelle parole, che vi saprà ispirare la pietà. Così fecero Florio e i compagni nel seguente giorno, nel

¹ *Fiz.* V 246—49.

quale da due giovani graziose, Alcimena e Idamaria, furono guidati alla fresca fontana. Florio, seduto presso il bianco marmo, intuonò una calda apostrofe alla pietà. Ma come era accaduta la trasformazione della donna? Le due giovani riferirono cortesemente il fatto a' visitatori. In quel luogo stesso prima della metamorfosi ridevano alberi ed erbe, appariva il suolo maestrevolmente coltivato, onde i gentili uomini e le donne soleano in esso cercare gradito riposo e diletto. Vennero un giorno a sollazzarsi donne di Napoli, che, deposta ogni malinconia, dettersi lietamente a' cibi: di esse quattro bellissime, senza ormai più freno di vergogna, forse oltre il debito accese dagli effetti di Bacco, si sviarono dalle compagne, si liberarono a pazzi trastulli, finchè, stanche e riscaldate, cercarono il fresco di queste ombre, presso la fontana. L'una, Aleera, sedette ove ora si vede il bianco marmo; l'altra, Aerama, s'assise ove di fronte stanno adesso le vecchie radici di un melograno; la terza, Aselga, si pose a sinistra; l'ultima, Anaoa, a destra. Qui cominciarono a spregiare gli dei, sè lodando e le loro lascivie: prima parlò Aleera. Ecco il suo discorso: „Già ne' semplici anni mi ricorda aver creduto questo luogo esser da riverire, dicendo alcuni d'una semplicità con meco presi, che qui Diana dopo i boscherecci affanni col suo coro veniva a ricreare, bagnandosi, l'affaticate forze: e tali furono che dissero, ma falso, che Atteone qua dentro guardando, essendoci ella, meritò di divenir cervio. Qui ancora le Ninfe di questo paese testavano di riposarsi; qui le Naiadi e le Driadi nascondersi, ma la mia stoltizia ora m'è manifesta. Ora veggio quanto poco lontano veggono gl'ingannati occhi de' mondani, i quali con ferma credenza a diverse immagini facendo diversi templi, quelle adorano dicendole piene di deità. O rustico errore piuttosto che verità. Elli hanno appo loro gl'iddii e le dee e' celestiali regni, e vannogli fra le stelle cercando. E che ciò sia vero, rimirinsi i nostri visi adorni di tanta bellezza, che nullo verso la poria descrivere. Ella avria forza di muovere gli uomini a grandissime cose. Quali iddii dunque o quali dee, qual Venere, qual Cupido, qual Diana più di noi è da essere riverita? Folle è chi crede altra deità che la nostra. Noi commoveremmo i regni a battaglie, e ne' combattenti metteremmo pace a nostra posta: quello che gli iddii non poterono fare, avendo Elena porta la cagione. Quali folgori, quali tuoni potè mai Giove fulminare, che da temer fossero come la nostra ira? Marte non fa se non secondo che noi commettiamo. Cessi dunque questo luogo da essere riverito, se non per amore di noi: e che ciò sia ragione, io mostrerò la mia forza maggiore che quella di Venere essere stata, e udite come. Quanto io sia di sangue nobilissima non bisogna dire ché manifesto ne è, che alcuno di quelli che iddii si chiamano con giusta ragione non potrebbe mostrare più la sua origine che la mia antica. Io similmente in dirvi quanto di ricchezze abbondi non mi faticherò, perciocchè Giunone a quelle non potrebbe dar crescimento discernevole con

tutte le sue. La copia de' parenti è a me grandissima, e oltre a tutte le cose che nel mondo si possono desiderare sono io bellissima come appare, e nel più notevole luogo della mia città situata, e lieta la casa che mi riceve; davanti la quale niuno cittadino è che sovente non passi, e quelli forestieri i quali per terra l'oriente e il freddo arturo ne manda, e l'austro e 'l ponente per mare, tutti, se la città desiderano di vedere, conviene che davanti a me passino, gli occhi de' quali tutti la mia bellezza ha forza di tirargli a vedermi. E benchè io a tutti piaccia, però tutti a me non piacciono; ma nullo è ch'io mostri di rifiutare, ma con giochevole sguardo a tutti egualmente dono vana speranza, con la quale nelle reti del mio piacere tutti gli allaccio, non dubitando di dare nè di prendere amoroze parole. E se le mie parole meritano d'esser credute, vi giuro che Cupido molte volte per lo piacere di molti s'è di ferirmi sforzato, ma nello spesseggiare del gittare i suoi dardi, o nello sforzarsi, mai ignudo poterono il mio petto toccare; anzi facendo d'esser fedita sembante, ho ad alcuni vedute le sue ricchezze disordinatamente spendere credendo più piacere. Alcuno altro dubitando non alcuno più di lui mi piacesse, contra quello ha ordinato insidie: e altri donandomi credette avermi piagata. E tali sono stati che per me sè medesimi dimenticando, con le gambe avvolte sono caduti in cieca fossa, e io di tutti ho riso, prendendo però quelli a mia soddisfazione, i quali la mia maestra vista ha creduti che fiano più atti a' miei piaceri. Nè prima ho il fuoco spento, ch'io ho il vaso dell'acqua appresso rotto e gittati i pezzi via. Tra la qual turba grandissima de' miei amanti, un giovane di vita e di costumi e d'apparenza laudevole sopra tutti gli altri mi amò, il cui amore conoscendo, il feci del numero degli eletti al mio diletto, e ciò egli non senza molta fatica meritò. Egli, prima che questo gli avvenisse, poetando, in versi le degne lodi della mia bellezza pose tutte. Egli di quelle medesime aspro difenditore divenne contra gl' invidi parlatori. Egli occulto pellegrino d'amore in modo incredibile cercò quello che io poi gli donai, e ultimamente divenuto d'ardire più copioso che alcun altro che mai mi amasse s'ingegnò di prendere, e prese quello ch'io con sembianti gli voleva negare. Mentrechè questi dilettrandomi mi teneva, non però mancò l'amor suo verso di me, ma sempre crebbe, le quali cose tutte io fermissima resistente a Cupidine non guardai, ma come d'altri molti avea fatto, così di lui gittandolo dal mio seno. Questa cosa fatta, la costui letizia si rivolse in pianto. E brevemente egli in poco tempo di tanta pietà il suo viso dipinse, che egli in compassione di sè moveva i più ignoti. Egli mi si mostrava, e con preghi e con lagrime, tanto umile quanto più poteva, la mia grazia ricercando, la quale acciocch'io glie le rendessi Venere più volte s'affaticò pregandomi, e talora spaventandomi e in sonni e in vigilie. Ma ciò non mi potè mai muovere: perchè, rimanendo ella perdente, il giovane che si consumava tramutò in pino, e ancora alle sue lagrime non ha posto fine: ma

per la bellezza ch' io posseggo io prima dove l' albero dimora non andrò, che in dispetto di Venere farò più innanzi al dolente albero sentire la mia durezza, ch' io colle taglienti scuri prima il pedale, poi ciascun ramo farò tagliare, e mettere nell' ardenti fiamme. Ben potete per le mie parole aver compreso quanta sia la potenza di Venere, la quale non de' minori iddii, ma nel numero de' maggiori è scritta, e per conseguente possiamo di ciascuno altro pensare: e però se non possono, non debbono essere con così fatto nome nè di tanti onori riveriti. Noi che possiamo, noi dobbiamo essere onorate: e che io possa già l' ho mostrato, e ancora come detto è più aspramente intendo di dimostrarlo." Discorsi altrettanto superbi fecero quindi le compagne d' Aleera sì che gli dei, commossi da subita ira, scatenarono una bufera, scesero fra gli orrori d' essa: Venere mutò Aleera in bianco marmo, nel quale rimase però alcuna rossezza per effetto del vino, di che abbondava la donna, quando accadde la metamorfosi; Febo tramutò Aerama in un melogranato; la Luna trasformò Aselga in pruno; Diana fece diventare Anaoa anch' essa un pruno, diverso dal primo nel colore de' fiori.¹

Ora sorge una questione: Aleera è Fiammetta? Lo stesso Antona-Traversi, sostenitore del carattere autobiografico dell' episodio d' Idalagos, esclude che Aleera sia da identificare alla donna precipuamente amata dal nostro.² Noi invece colla esposizione che qui segue crediamo di poter dimostrare sicuramente che Aleera è Fiammetta.

Gli amori del nostro cominciano in Napoli, quando ormai egli s' era dato agli studi, cui aveva finito per volgerlo interamente, secondo vedemmo, l' alto magistero di Andalone del Negro. Specialmente in primavera³ il bosco, nel quale traeva Idalagos la sua vita, era visitato da donne. Lente andavano, e lento le seguiva, con grazioso diletto degli occhi, ma schermandosi da amore, Idalagos. Il suo cuore è libero: egli fa solo il vagheggino, e così, per mero trastullo, senza essere ancora innamorato, si dà a comporre versi⁴: quindi vuole anche di più, si fa arciere, si pone, cioè, in caccia di donne. Nel discorso rivolto a Fiammetta nell' Ameto⁵ Caleone racconta del pari che, come si trovò in Napoli (cui equivale il bosco, ove dimora Idalagos⁶), egli pure, imitando gli altri giovani vagheggianti le belle napoletane, si piacque di corteggiarle. Prima il novello arciere fe' levare del numero

¹ *Fil.* V 253—272.

² Cit. articolo della *Riv. Europea*, p. 750, n.

³ *Fil.* V 246 „massimamente quando ariete in sè il delfico riceve.“

⁴ *Fil.* V 246 „prima alla cetera d' Orfeo, e poi ad essere arciere mi diedi.“

⁵ p. 225 „E come gli altri giovani le chiare bellezze delle donne di questa terra andavano riguardando, ed io ecc.“

⁶ Cfr. lettera del Boccaccio a fra Martino da Signa: „quintae eclogae titulus est *sylva cadens*, eo quod in ea tractetur de diminutione et quemadmodum casu civitatis Neapolitanae post fugam regis praedicti; quam civitatem, more pastoralis loquens, sylvam voco ecc.“ Corazzini, op. cit. 269.

delle belle donne, „le quali già per lunga usanza tutte conoscea“, una bianca colomba.¹ Fra' giovani arbuscelli egli la seguì con le sue saette più tempo, vago delle sue piume. Non potè averla, ma non ne soffersse troppo. Come Idalagos servì costei „più tempo“, così Caleone servì Pampinea „non poco di tempo“.² Dallo studio di seguire la colomba tolse Idalagos una nera merla dal luogo medesimo levata: egli amò, cioè, un'altra napoletana. Questa gli piacque meglio che la prima: „movendo col becco rosso modi piacevoli di cantare, oltremodo desiderar mi si fece.“ Vedi ancora il racconto di Caleone: „ma a questa (Pampinea) la vista d'un'altra, chiamata Abrotonia, mi tolse, e femmi suo; ella certo avanzava di bellezza Pampinea e di nobiltà, e con atti piacevoli mi dava d'amarla cagione.“³ Egli, Idalagos, la amò; ma non riuscì a fare che in lui la voltassero le sue saette; non riuscì a fare ch'ella pure veracemente lo amasse. Più volte fu ch'egli pensò di ottenere il suo intento, di pigliare la merla, di possedere questa novella amata („più volte fu ch'io credetti quella ricogliere negli apparecchiati seni“); ma invano. Veramente Caleone narra che Abrotonia lo fe' contento de' suoi abbracciamenti; ma poi gli tolse la sua grazia.⁴ Idalagos accenna ad un terzo amore, di che Caleone affatto si tace: „e di questo intendimento (dall'intendimento alla nera merla) un pappagallo mi tolse, dalle mani uscito ad una donna della piacevole schiera.“ A seguire costui si dispose alquanto più l'animo ch'alcuno degli altri uccelli, „il quale andando le sue verdi piume ventilando fra le frondi del suo colore agli occhi mi si tolse, nè vidi come.“ Che questo sia non già un terzo amore, ma un presagio dell'apparizione di Fiammetta? Che risponda, cioè, alla visione a Caleone comparsa, dopo gli amori di Pampinea e di Abrotonia? A Caleone si presenta per la seconda volta il fantasma di Fiammetta *verde-vestita*⁵; e si noti che il pappagallo, tra le frondi, ventila le *verdi piume*, e dilegua; è anch'esso una apparizione fugace. Fino a questo punto Idalagos non ha provata intensa e profonda la passione amorosa. „Ma il discreto arciere Amore . . . per sottili sentieri sottentrava nel guardingo animo . . .“ Siamo a primavera: le donne vanno all'usato diletto: dal piacevole coro di esse Amore arciere fa levare una fagiana, cui segue Idalagos cogli occhi per le cime de' più alti alberi: „la vaghezza delle varie penne prese tanto l'animo a più utili cose disposto, che dimenticando quelle a se-

¹ Vedi come di simile imagine si valgano l'autore della *Caccia di Diana*, Canto XVII (ediz. Morpurgo-Zenatti), e Domenico di maestro Andrea da Prato in un rimolatio contenuto nel cod. Laurenziano. pal. 41, cod. 40, onde lo pubblicò il Wesselofsky, op. cit. I, parte 2, p. 341. Il poeta cacciatore nel rimolatio insegue una cervetta che poi gli si tramuta in usignolo.

² Ameto, l. cit.

³ Ameto, l. cit.

⁴ Ameto, l. cit.

⁵ Ameto, p. 227 Anche nella prima visione Fiammetta comparisce vestita di verde. Ci fermeremo altrove a discorrere del colore delle vesti di Fiammetta.

guitar questa tutto si dispose, non risparmiando nè arte nè saetta nè ingegno per lei avere.“ L'animo dunque del giovine era disposto a *più utili cose*, e le lasciò per non pensare che alla fagiana, al nuovo amore: vuol dire qui l'autore che, quando s'invaghi di Fiammetta, abbandonò gli *utili studi*, cui s'era volto per comando del padre, che non vedendolo atto ad arte lucrosa lo avea voluto consacrare a lucrosa facoltà? ¹ — Della fagiana si parla anche ad altro luogo del Filocolo.² Florio, o Filocolo, è in Napoli impedito di proseguire la inchiesta amorosa di Biancifiore: una mattina sorge dal notturno riposo più turbato del solito: Ascalione e i compagni sanno da lui che causa della sua malinconia più grave ancora dell'usato è un sogno fatto nella notte, nella quale avea veduta „la più nuova visione che mai alcuno vedesse“. La visione ch'egli riferisce si riporta non già alla storia sua stessa, ma a quella dell'autore Giovanni Boccaccio. Pareva a Florio di essere, scompagnato, sopra il monte Falerno, onde tutto gli si scopriva l'universo. Mentre intorno rimirava, ecco dal cerreto già nel suo vaggio precedentemente trovato ³ si leva uno smeriglione e cerca il cielo; „e poichè egli era assai alzato, pigliando larghissimi giri il vidi incominciare a calare, e dietro a una fagiana bellissima e volante molto, che levata s'era d'una pianura fra salvatiche montagne, poste non guari lontane al natal sito del nostro poeta Naso: e nel già detto prato a me assai appresso mi pareva ch'egli la sopraggiugnesse e ficcatalasi in piedi sopra la schiena forte ghermita la tenea.“ Nel *cerreto*, cui accenna Filocolo, dobbiamo riconoscere Certaldo; nello *smeriglione* lo stesso Boccaccio, che da Certaldo proviene; nella *fagiana* Maria-Fiammetta, come ci apparirà manifestissimo in seguito. Costei s'era levata da una pianura fra salvatiche montagne non guari lontane da Sulmona, in cui forse lo scrittore, con la solita indeterminatezza nelle designazioni geografiche, raffigura Aquino, onde era nominata la famiglia di Maria.⁴ Si noti che lo smeriglione sopraggiugne e forte tien ghermita la fagiana sul prato, in cui Filocolo sognava di trovarsi, prato che si stendeva sul monte Falerno sovrastante a Napoli: il che vuol dire che Giovanni Boccaccio, originario da Certaldo, si conquistò Fiammetta, originaria d'Aquino, in Napoli. D'ogni parte vede Filocolo apparire uccelli, che convengono a posarsi presso la fagiana. Qui allude lo scrit-

¹ Cfr. *Gen. degli Dei*, XVc. 258r.: „comandò il padre mio ch'io entrassi ad udire le regole ponteficali, istimando per ciò ch'io haessi a divenire ricco ecc.“ Vedi la definizione d'amore che dà Fiammetta (*Fil.* IV 86): „amore niun'altra cosa è che una irrazionale volontà, nata da una passione venuta nel cuore per libidinoso piacere che agli occhi è apparito, nutricato per ozio da memoria e da pensieri nelle folli menti: e molte fiato in tanta quantità moltiplica, che egli leva l'intenzione di colui, in cui dimora, dalle necessarie cose, e disponia alle non utili.“

² L. IV 23 sgg.

³ Cfr. *Filocolo* IV 6 sgg.

⁴ Cfr. *Ameto*, p. 121.

tore a' molti adoratori di Fiammetta¹, de' quali si fa largo cenno nel discorso di Aleera. Questi uccelli fan cerchio intorno la fagiana: Niso, cioè lo smeriglione², sta sempre sopra di essa. Quelli la assalgono: lo smeriglio la difende quanto può. Certo Giovanni Boccaccio finchè possedette Fiammetta dovè gelosamente guardarla da' molti innamorati, che avran tentato di rapirgliela. La difendeva dunque lo smeriglio; quando dalle montagne vicine a Pompeana venne un grande mastino, che, rabbioso per fame, prese e divorò il capo della fagiana, per forza traendo il busto dagli artigli di Niso, cioè dello smeriglione. Qui s' adombra il fatto, che altri degli adoratori di Fiammetta la tolse al nostro Giovanni.³ Niso dolente tramutasi in tortora, e piange, piange malinconicamente: sopravviene una bufera, che il disgraziato uccello sopporta tutta lamentoso: „la terra, il mare e il cielo crucciati, e minacciando peggio, pareano contro a quella (la tortora) commossi, nè pareva che luogo fosse alcuno ov' essa per sua salute ricorso aver potesse. Svegliasi Filocolo, dopo ancora altre visioni, coll' animo turbato per la compassione avuta alla povera tortora. Che significato ha quest' ultima parte della visione? Lo vedremo più innanzi: ora, ci basti avere mostrato che la fagiana raffigura la donna con più passione amata da Giovanni Boccaccio, lo smeriglione cerrezio. Torniamo alla narrazione d' Idalagos. Ormai questi è tutto d' amore, si sente preso nel laccio, dal quale molto con discrezione, secondo egli dice, s' era guardato: si rivoltò, e vide lo stuolo delle donne, onde s' era levata la fagiana, scemato della più bella. Amore

¹ Cfr. *Filocolo* V 261.

² Cfr. *Metamorfosi* ovidiane VIII 144—45.

³ Vedi pur nel *Filostrato* P. VII 24 come Troilo sogni che un cinghiale, cioè Diomede, traeva il cuore alla sua donna; e nel *Filocolo* vedi il sogno di re Felice II 79. Cfr. la nota visione di Dante nella *Vita Nuova*, ove il poeta sogna di vedere il cuor suo fatto pascere da Amore a madonna: e a proposito del racconto del cuore mangiato, giacchè abbiamo avuto occasione di accennarvi, vedi F. Hüffer, *Der Trobador Guillem de Cabestanh* ecc., Berlin 1869, pp. 28—29; G. Paris, nella *Romania* VIII 343—73, nella *Histoire litt. de la France* XXVIII 352—90 (ove si trova riprodotto l'articolo della *Romania* cit.), nella *Romania* XII 359—63; D' Ancona, a pp. 32—36 della II ediz. della *Vita Nuova* di Dante. Insieme allo studio del Beschnidt (*Die Biographie des Trobadors Guillem de Capestaing und ihr historischer Werth*, Marburg 1879) è da vedere l'articolo che intorno ad esso ha pubblicato il Canello nel *Giorn. di Fil. Romanza*, n. 4, pp. 75—79. Noto che ne' *Casi degli Uomini Illustri*, cit. ediz. e traduz., p. 594, il Boccaccio narra che nel supplizio di Filippa Catanese, di Ruberto suo figlio e di Sancia sua nipote, i corpi di questi due ultimi furono arsi, mentre Filippa dilacerata da' manigoldi morì prima di essere posta nel rogo, e soggiunge che i cuori di Roberto e di Sancia „da alcuni, come in sacrificio, furono mangiati“. Vedi pure G. Porro, *Catalogo de' Codici Mss. della Trivulziana*, Torino, Bocca, 1884, p. VII—VIII, ove si dice che nel Museo Trivulzio una stupenda sella d'avorio perfettamente conservata del sec. XIV presenta intagli raffiguranti la leggenda della donna, cui il marito fa porgere in una coppa il cuore dell'amante da lui fatto uccidere. Qui nel luogo del *Filocolo* anzi che il cuore il mastino strappa il capo della donna raffigurata dalla fagiana, e quindi anche il corpo: forse si vuol dire ch' ebbe l' intero possesso di lei, spirito e corpo.

accortamente l'avea mutata nella fagiana per conquistare il suo cuore, che, guardingo, dalla bellezza d'una donna si sarebbe schermito. Poich' egli è vinto, la fagiana riprende la forma di donna, e lo lusinga con le parole: „che ti disponi a fuggire? Nulla persona più di me t'ama.“ Tuttavia egli più teme, che non isperi: e perchè? „Perocchè ell' era di bellezza oltremodo dell' altre splendidissima, e d' alta progenie avea origine tratta, e delle grazie di Giunone (cioè di ricchezze) era copiosa, per le quali cose io diceva essere impossibile che me volesse altro che schermire: e se potuto avessi, volentieri mi sarei dallo incominciato ritratto.“ Ma egli ha nobile, quindi generosamente ardito il cuore, qualità ch' egli deve alla madre reale, non al padre pastore; sì che s' induce a secondare l' invito, e a provare se la donna „vera sarà nell' effetto come nel parlar si mostra volonterosa“. Esce così, egli dice, dall' usato cammino, abbandona le imprese cose, cioè si dà tutto a servire la donna sua, neglignendo ormai affatto quant' altro avesse impreso, lasciando, secondo mi pare, gli studi giuridici: e comincia a desiderare sotto la nuova signoria di sapere quanto l' ornate parole avessero forza di muovere i cuori umani, tanto meglio (così io spiego) si consacra agli studi letterari, secondando interamente le antiche inclinazioni: e seguendo la silvestra fagiana con pietoso stile lungamente usa quelle ornate parole con molte altre cose utili e necessarie a terminare i desii amorosi. È chiaro che qui possiam leggere la storia stessa di Giovanni Boccaccio. Giovanni amò prima di Maria altre donne, come Caleone confessa nell' *Ameto*, come si sa dalla *Fiammetta*, ove Panfilo si mostra „esperto in più battaglie amoroze“.¹ Si noti bene che qui pure, come negli altri racconti autobiografici, la donna, non solo è meravigliosamente bella, ma scende d' alto sangue e da ricchissima famiglia.² Si noti ancora come il giovine si senta superiore, per la nobiltà dell' animo, alla sua stessa condizione, vantando d' avere nelle vene il sangue inclito di sua madre, non quello del rozzo genitore, vanto, che sappiamo proprio del Boccaccio per altri esempi. Ripete qui che, deciso a consacrarsi in tutto al nuovo amore, abbandona le imprese e utili cose, gli studi giuridici cui s' era volto, per curarne altri, che valessero a conquistargli la silvestre fagiana. Già il servizio delle donne lo avea richiamato alla poesia, alla cetera d' Orfeo; ma adesso più volentieri e più completamente si consacra alle lettere.³ Continua dicendo che non senza molto affanno segue

¹ Cfr. *Ameto*, p. 225 sgg.; *Fiammetta*, p. 25—26; *Corbaccio*, p. 276.

² Cfr. *Filocolo*, I 4, IV 30; *Ameto*, p. 221 sgg.; *Fiammetta*, p. 21 sgg.; *Amorsa Vis.* cap. 44 ove s' accenna alla gradezza della donna per la quale stava dubitoso il poeta.

³ Cfr. nell' *Ameto*, p. 226 le parole di Caleone a' fantasmi di Pampinea e di Abrotonia: „O giovani schernitrici, levatevi di qui, questa noia non si conviene a me per premio de' cantati versi in vostra laude e delle avute fatiche“; e la risposta di Abrotonia: „ti fia palese per cui più altamente canterai che per noi ecc.“ — indi ancora le parole di Caleone: „cessino gl' Iddii che più per me Calliope dia forma a nuovi versi.“ Cfr. *Dedicatoria*

lunga stagione la fagiana; e nel periodo precedente ha detto che usò *lungamente* le ornate parole opportune a cattivargli la donna sua. Dunque Fiammetta lo lusinga: egli è incerto, infine si decide, le fa una corte lunga, ansiosa, durante la quale prodiga versi a incensare e rendersi propizio il nume adorato. Alla fine la donna cede, è vinta dalla sollecitudine d'Idalagos, che raggiunge il colmo d'ogni felicità sognata. „Ond' io avendola presa, a' focosi disii piaciendole soddisfecì, e in lei ogni speranza fermai, per sommo tesoro ponendola nel mio cuore; ed ella, abbandonata la boschereccia salvatichezza, con diletto nel mio seno sovente si riposava.“ Qui s' adombra ciò che altrove, nel *Filocolo* stesso, come vedremo, nell'*Ameto*, nell'*Amorosa Visione*, nella *Fiammetta* è narrato, che, cioè, Giovanni e Maria godettero di un colpevole amore: „con diletto nel mio seno si riposava“. „E se io ben comprendeva le note del suo canto, ella niuna cosa amava secondo quelle se non me, di che io vissi per alcuno spazio di tempo contento.“ Ma la donna non gli serbò fede; lo abbandonò per amare un altro. Si tratta dunque di questo: l'amore che unì Maria e Giovanni fu meramente uno sfogo capriccioso. Questa donna passionata, sensuale, gli si concesse qualche tempo, ma, soddisfatto il desio, trascorse ad altri amori. L'amante invece ardeva di lei: pianse, pregò: fu invano. Disperato, volle uccidersi; ma Venere pietosa lo mutò in pino. Questo pianto doloroso d'Idalagos ci fa rammentare il gemito triste, lugubre della tortora, gemito che s'era intimamente ripercosso nel cuore del sognante Filocolo, e gli sonava ancora sinistramente all'orecchio come si fu svegliato. Anche quella visione rispecchiava la storia dell'amore del Boccaccio e di Maria, storia chiusasi, per l'amante disgraziato, con la catastrofe più tormentosa. Nella nuova forma, dice Idalagos, non variò la condizione della sua natura: „egli (il pino) verso le stelle più che altro vicino albero la sua cima distende, siccome io già tutto all' alte cose inteso mi distendeva.“ Notisi che, proseguendo nel raffronto, egli dice: „questo mio albero ancora in sè mostra le fronde verdi, e mosterrà mentre le triste radici riceveranno umore dalla terra circostante, in che la mia speranza molte volte immaginata non ancora esser secca, nè credo che mai si secchi, si può comprendere.“ Egli dunque serba ancora un filo di speranza: il solo legame, che ancora lo congiunga a Maria, che lo tenga volto ad essa. Per effetto di questa speranza, e per la memoria delle godute gioie Giovanni si sentirà ispirato a scrivere l'opere sue giovanili, destinate ad esaltare Fiammetta, a tener vivo il ricordo della felicità perduta, nel quale solo l'autore si sentiva beato sognando, ed a commuovere la donna ormai obliosa e passata ad altri amori. Memoria e spe-

alla Fiammetta premessa al *Filostrato*, Corazzini p. 12; vedi pure a p. 3 nella Dedicatoria premessa alla *Teseide*, ove s' accenna che Fiammetta soleva esaltare le rime del nostro poeta. Vedi nella *Teseide*, L. III 38, i due innamorati Arcita e Palemone trovar conforto a' loro mali nel compor versi; e nel *Filostrato* P. I 2 ove il poeta dice ch'egli ha provato e sa essere la sua donna sua Musa. Infine v. sonetto LI nelle *Rime* del nostro (ed. Baldelli).

ranza, ecco i due moventi psichici onde usciranno le opere giovanili del nostro. Il *Filocolo* stesso, impreso per compiacere a Maria nell'inizio de' suoi amori col Boccaccio, venne condotto innanzi e compiuto quando ormai s'erano spezzati i vincoli, che aveano unito l'autore e la bellissima bastarda di Roberto d'Angiò; sì che anch'esso per l'ultima sua parte entra nella serie delle opere composte col fine e nella condizione d'animo, che indicammo. Idalagos chiude il suo racconto con una invettiva contro le donne, invettiva che ci fa presagire il *Corbaccio* e un feroce capitolo de' *Casi degli Uomini Illustri*.¹ Ma Biancifiore, esempio casto di fedeltà amorosa, sorge a difendere le buone e fide donne. Così il più solenne esempio di costanza in amore è contrapposto alla volubilità della donna d'Idalagos, il quale intendendo ch'erano ormai felici i disgraziati, di che aveva udito novellare², Fiorio e Biancifiore, si sente riconfortato a sperare „di pervenire a simile partito de' suoi affanni“. — Seguitiamo ora Florio e la sua brigata, che, ravviandosi a Napoli, dietro preghiera d'Idalagos ristanno alla fresca fontana nascosa nelle grotte del monte Barbaro³, presso alla quale biancheggia il marmo, in cui Venere aveva trasmutata la superba Aleera. Sappiamo che Filocolo assiso allato al marmo prese a invocare la pietà „santissima passione de' giusti cuori“. È Giovanni Boccaccio stesso, che procura di spetrare quella donna fattasi per lui fredda come bianco marmo. — Riveniamo al discorso di Aleera. Notiamo che Aleera vanta la nobiltà del suo sangue, sì che alcuno di quelli che dei chiamansi non potrebbe mostrare più antica l'origine propria; vanta la sua ricchezza, la sua bellezza, e ogni altra cosa che le cresce lusso e potenza, la casa lieta, e la copia de' parenti. Come la silvestra fagiana, è dunque nobilissima, bellissima, ricchissima. Sa di piacere a tutti, ma tutti non piacciono a lei; pure non mostra di rifiutare alcuno, gli attira e allaccia tutti animandoli di vana speranza. Rimase immune dalle saette amoroze; finse d'amare, onde follie de' suoi adoratori: l'uno per piacerle prodigò il suo, altri per gelosia ordì insidie contro un temuto rivale, altri con doni pensò averla vinta. Taluni vide precipitare: di tutti rise, tra essi però eleggendo quelli che, maestra, giudicò meglio atti a' suoi piaceri. Ma pur questi, saziatasi, licenziò.⁴ Tosto ella accenna ad un amatore, che a noi molto importa, poichè è lo stesso Idalagos, cioè Giovanni Boccaccio. Fra la turba degli adoratori „un giovane di vita e di costumi e d'apparenza laudevole sopra tutti gli altri mi amò, il cui amore conoscendo, il feci del numero degli eletti al mio diletto, e ciò egli non senza molta fatica meritò.“ Si rammenti, che già prima Idalagos disse di avere

¹ Cfr. cit. traduz. ed. ediz. de' *Casi* ecc. 49. ² Cfr. *Filocolo* V 251 sgg.

³ È il Vesuvio. Cfr. *Fiammetta*, p. 74; il *Filocolo* stesso IV 121.

⁴ Cfr. *Ameto*, p. 218—19, ove Fiammetta dichiara che molti furono gli amori suoi. — Anche nella *Fiammetta*, ove essa però ci si atteggia diversamente, dice la protagonista: „io, avanti non vinta da alcuno piacere giammai, tentata da molti ultimamente, vinta da uno, ed arsi ed ardo ecc.“ p. 27.

seguita la silvestra fagiana *non senza molto affanno lunga stagione*. Prima ch'ei fosse degli eletti, poetò, dice la donna, le degne lodi della mia bellezza; e vedasi ciò che già narrò Idalagos, che, lasciata ogni altra impresa cosa, volle provare la virtù delle ornate parole, le quali usò, seguendo la fagiana, lungamente con pietoso stile, insieme a molte altre cose utili e necessarie a terminare tali desii. Ecco dunque attestato un'altra volta, che il giovine poeta consacrò le sue rime a vincere la sua donna adorata. Il successivo particolare riesce estremamente importante: „egli *occulto* pellegrino d'amore *in modo incredibile cercò quello che io poi gli donai, e ultimamente divenuto d'ardire più copioso che alcun altro che mai mi amasse s'ingegnò di prendere, e prese quello ch'io con sembianti gli voleva negare.*“ È detto il giovine *occulto pellegrino d'amore*, perchè, avveduto, celava le sue fiamme, come Caleone, come Filostrato, come Panfilo.¹ Richiamo l'attenzione del lettore sulle parole sottolineate, colle quali s'accenna a ciò che nell'*Ameto* e nella *Fiammetta* è distesamente riferito: all'astuzia e all'ardire, co' quali Caleone e Panfilo ottennero da Fiammetta l'ultima grazia. Idalagos cercò in modo incredibile ciò che poi la donna, vinta, liberamente gli concesse, e, audacissimo de' suoi amanti, s'ingegnò di prendere, e prese ciò che ella simulava di volergli negare. Si badi a quel *prendere, e prese*. Infatti Giovanni si fece famigliare del marito di Fiammetta, profitto di una sua assenza, e, notturno assalitore, penetrò nel letto solitario della donna. Dopo lunga e affannosa corte, sempre meglio sicuro dell'amore di lei, fatto ormai impaziente e conscio che fortuna ride agli audaci, *prese* ciò che la donna apparentemente rifiutava. È chiaro che le parole d'Aleera corrispondono mirabilmente a ciò che per altra via ci era noto intorno a questi particolari della storia amorosa di Maria e di Giovanni. Il diletto, continua la narratrice, non scemò l'ardore del giovine, anzi l'accrebbe; ma ella, indifferente, anche questo amatore poi che ne fu stanca, gittò. Spento il fuoco, pur questa volta, secondo era suo costume, ruppe il vaso dell'acqua e buttò i pezzi via. La gioia d'Idalagos si volse in pianto. Moveva a pietà i più ignoti; ma furono vani preghi e lacrime; vana l'intercessione di Venere stessa, che alfine tramutò in pino il dolente giovine. Ma pur la superba Aleera, come sappiamo, dopo vanti così oltraggiosi a' numi, insieme alle compagne, subì strana metamorfosi.²

¹ Panfilo nella *Fiammetta* rimira la donna sua „non meno pietoso che cauto“ p. 25. Vedi allo stesso punto: „senza mutare luogo cautissimo riguardava“. Vedi pure p. seg. e p. 28, ov'è detto: „era il giovine avvedutissimo, siccome più volte esperienza rendè testimonio ecc.“ Panfilo s'era proposto come Fiammetta „di celare in tutto l'amorose fiamme“. Cfr. meglio ancora p. 37. — Cfr. così *Filostrato*, P. I, St. XXX; P. III, St. IX ecc. — Nell'*Am. Visione* (cap. 46) il poeta chiede alla donna, fatto ardito dalla pietà di lei, che ponga fine a' suoi martiri, compiendo il suo desio, *Ognor servando quel debito onore*. — Che si conviene a' suoi costumi adorni ecc.

² Queste metamorfosi risalgono, come ognun vede, ad Ovidio: cfr. Zumbini, *Il Filocopo del Bocc.* p. 32.

Ora torna naturale la già fatta domanda: come possiamo essere sicuri che Aleera sia la stessa che Maria d'Aquino, la stessa che Fiammetta? Nè il Koerting, nè l'Antona-Traversi s'avvide che l'amante del nostro Giovanni è indicata qui col nome suo stesso, perchè nè l'uno nè l'altro pensò di ricorrere a' codici del Filocolo. Ecco come questi ci offrono i nomi delle quattro donne superbe.

Il Laurenziano Plut. 42. 36 legge: *Alleiram; Ayram; Asengha; An-nauoy* —

il laurenz. Plut. 90 Sup. 100: *alleiram, aleiram, aliram; airam; asong-a, asengna, assengna, asengha; anna Voi, annoi* —

l'ashburnhamiano — laurenz. 1213: *allerian, aelerian*¹, *Alleiran, ale-rian, aleiran* (f. 110v. 2. col., 112v. 1. col., ibid. 2. col.); *airan* (110v. 2. col., 111r. 2. col., 112v. 2. col.); *asengna, asenda*², *asenga* (110v. 2. col., 111r. 1. col., ibid. 2. col., 113r. 1. col.); *annauoi, anauoi* (110v. 2. col., 112r. 1. col., 113r. 1. col.) —

l'ashburnham. — laurenz. 491: *Elleiran, aleiran, alleiran*³ (110r. 1. col., 111v. 2. col.); *airan* (110r. 1. col., 110v. 1. col., 112r. 1. col.⁴); *asserigha, asserigia* (110r. 1. col., 110v. 1. col., ibid. 2. col.⁵); *annauoi, anauoj* (110r. 1. col., 111r. 2. col., 112r. 2. col.) —

il magliabechiano II 1. 111: *alerian, alleiran, aleiran, aliran, eliran, eiran* (95r. 1. col., ibid. 2. col., 96v. 1. col., ibid. 2. col.); *airan, aliran* (95r. 1. col., ibid. 2. col., 95v. 2. col.⁶, 96r. 1. col.⁷, 96r. 2. col., 96v. 1. col.); *assengna, assenda*⁸,

¹ „Ea elerian le contrarie mani da Iran tenendo . . .“ f. 110v. 2. col.

² Prima fu scritto *asenca*, poi corretto dal medesimo copista *asenda*. Doveva nel testo, onde venne questa copia, essere scritto *asencha* per *asengha*, ma in modo che si potesse il nesso *ch* leggere *d*. Il copista dapprima dovette leggere bene, e scrisse *asenca* risparmiando l'inutile *h*; ma non fu ben sicuro di aver fatta una giusta lettura, e finì coll'interpretare al modo accennato, sì che al f. 111r. 2. col. francamente scrisse *asenda*.

³ Potrebbe anche leggersi *aleiram, alleiram*, chè la nasale è soltanto segnata colla linea d'abbreviazione.

⁴ A quest'ultimo luogo s'ha pure la nasale semplicemente indicata dal segno abbreviativo; ma si può leggere la nasal dentale, che negli altri due luoghi ci occorre scritta.

⁵ Al f. 112r. 2. col. comincia un capitolo: „a (*Spazio bianco per l'iniziale A intanto indicata con la minuscola*) Vengna nel meço di queste due paghurosa ne fuggiua necchiedeua mercede ecc.“ Naturalmente qui deve leggersi anzi che *avengna* il nome *asengna* (cfr. *Filocolo*, ediz. Moutier V 271), non inteso dal rozzo copista. Quanto alle forme *asserigha, asserigia* (troveremo anche appresso *aseriga*), spiegansi agevolmente come errori di lettura: la *-n* di *asengha, assengia* per *assengia = assengnia* si lesse *-ri*.

⁶ La rubrica del racconto della seconda donna dice: „Chome finito chebbe didire airā chomincio chosi asseghuire lasechonda chiamata assenda“. Il nome di *Airan* è posto per quello di *Alleiran*; ma intanto torna come altro esempio, benchè in luogo non suo, della forma *airan*.

⁷ La confusione si continua: abbiamo per quello di *Airan* il nome *Aliran* rispondente ad una erronea riduzione del nome di *Aleiran*.

⁸ Vedi più sopra n. 2.

assengha (95r. 1. col., ibid. v. 2. col., 96r. 1. col., 97r. 1. col.); *annauoj*, *anauoj* (95r. 1. col., 96r. 2. col., 97r. 1. col.). —

il mglb. II. II. 18: *alerian*, *alerjan* (137v. 2. col., 138r. 2. col., 140r. 2. col., 140v. 2. col.); *airan*, *arjan* (137v. 2. col., 139r. 2. col., 140v. 2. col.); *asengnja*, *assengnja* (137v. 2. col., 138v. 2. col., 139r. 2. col., 141r. 1. col.); *annauoj* (137v. 2. col., 139v. 2. col., 141r. 1. col.) —

il mglb. II. II. 19: *alle iranjan*, *ale iranjan*, *eleiranjan* (161r. 1. col., 163v. 2. col., 164r. 1. col.); *airanjan* (161r. 1. col., 162v. 1. col., 164r. 1. col.); *assengha* (161r. 1. col., 162r. 1. col., ibid. v. 1. col., 164r. 2. col.); *annauoj*, *annauoi* (161r. 1. col., 163r. 1. col., 164v. 1. col.) —

il mglb. II. III. 197: *elleyram*, *alleyram*, *aleyran*, *yram* (88r. 2. col., 89v. 2. col., 90r. 1. col.); *ayram*, *ayran* (88r. 2. col., 89r. 1. col., 90r. 1. col.); *aseriga*, *asenga*, *Axenga* (88r. 2. col., 88v. 2. col., 89r. 1. col., 90r. 1. col.); *annauoj*, *annauoi* (88r. 2. col., 89v. 1. col., 90r. 2. col.) —

il cod. C. 5. 195 della Nazion. di Firenze (Conventi soppressi): *alerian*, *allerian*, *aran*, *eliran*, *erian*; *airan*, *arian*; *assengnia*, *assenda*, *assengha*; *annauoi*, *anaui* —

il riccardiano 1022: *alirian*; *Airan*, *arian*; *asengna*; *anaui*, *annauoj*

il riccardiano 1062: *iram*¹, *alleiram*, *aleiram* (215r. 2. col., ibid. v. 1. col., 218v. 2. col., 219r. 2. col.); *airam* (215r. 2. col., 217r. 2. col., 219r. 2. col.); *assenga*, *asenga* (215r. 2. col., 216v. 2. col., 217r. 2. col., 219v. 1. col.); *annauoj* (215r. 2. col., 218r. 1. col., 219v. 2. col.) —

il cod. 624 della Comunale di Verona: *Aleiran*, *Aleiram*, *Alleiram*, *Airam*; *Asengha*, *Assengha*, *Asenga*; *Anna voi*, *annauoi* —

il marciano X. XXXI: *elleiram*, *alciram*; *airami*; *asengna*, *annauoi* —

il marciano X. CXCI.: *aleiram*, *alleiram*; *airam*; *exengha*; *annauoi* —

Questi nomi si ricostruiscono così: *Alleiram*, *Airam*, *Asenga* o *Asengna* o *Esenga*, *Annauoi*. Leggendoli da destra a sinistra abbiamo: *Mariella*, *Maria*, *Agnesa* o *Angnesa* o *Agnese*, *Jovanna* cioè *Giovanna*.²

¹ È facile il complemento di questa forma, perchè si tratta di un capoverso, e l'amanuense credeva di avere già segnato all'estremo della linea precedente la prima parte del nome; il che viene confermato dal trovarsi poi diviso fra due linee il nome intero, a questo modo: *alle-iram*.

² La lezione giusta dell'ultimo nome ricorre quasi in tutti i luoghi; quella del penultimo si presenta in varie forme, ma si riviene facilmente alla forma originaria indicata. Un po' più ha sofferto il nome di *Airam*; anche peggio fu ridotto quello di *Alleiram*. Il valore di questi nomi o non fu inteso mai da' copisti, o si smarrì assai presto: di qui le alterazioni capricciose che incontrammo. *Alleiram* cominciò dal perdere una *l*; indi fu termi-

Mariella, l'amante di Idalagos, ripresenta, sotto forma vezzeggiativa, il nome ben noto di Maria (Fiammetta). Idalagos è dunque Giovanni Boccaccio: siamo perciò sicuri che l'episodio del Filocolo da esso intitolato è perfettamente autobiografico.

nato con la nasal dentale, anzi che con la labiale, dividendo tal sorte con *Airam*. I copisti trovando, per es., ne' loro testi *Alleirā*, *Airā* lessero *Alleiran*, *Airan*; oppure, intendendo l'estrema asta allungata di *m* come *j*, lessero, a quanto pare, *Alleiranj*, *Airanj*. Nè si fermò a questo la alterazione: l'*a* iniziale di *Alleiram* o *Alleiran* divenne *e*; oppure da *Aleiran* si venne ad *Alerian*, *Alirian* ecc. — Nelle stampe vecchie (del 1503, 1514, 1520) troviamo *Elereane*, *Eleriane*; *Irane*, *Arane*; *Asericha* (= *Asencha*, *Asengha*); *Annauoi*. Dall'ediz. in giù di Geatano Tizzone da Pofi i nomi ci si presentano nella forma offertaci dalla stampa Moutier.

V. CRESCINI.